

SCRITTURE
TEORIE E PRASSI DELLA SCRITTURA TRA FILOSOFIA, SCIENZA
E COMUNICAZIONE

PREFAZIONE

di Donata Chiricò

L'uomo moderno non si preoccupa della sua memoria,
attorniato com'è dalla memoria immagazzinata.
Ha tutto a portata di mano: enciclopedie, manuali, dizionari, compendi.
Biblioteche e musei, librerie antiquarie e archivi.
Cassette audio e cassette video. Internet. [...].
Nessuna, o quasi nessuna di tali istituzioni, strumenti e tecniche esisteva ai tempi di Erodoto.
L'uomo sapeva soltanto ciò che la sua memoria riusciva a trattenere. [...].
Nel mondo di Erodoto l'unico (o quasi l'unico) depositario della memoria è l'uomo. [...].
Erodoto, quindi, viaggia per il mondo, incontra altri uomini e ascolta quello che hanno da dirgli.
Raccontano chi sono, narrano la propria storia.

Ryszard Kapuściński, *In viaggio con Erodoto*

Quando, all'inizio del 2021, mi sono trovata a progettare, insieme a tanti colleghi e colleghe, il lavoro che ora vede la luce, eravamo tutti avvezzi al cosiddetto lavoro a distanza. Era infatti trascorso quasi un anno da quel fatidico 8 marzo 2020 in cui era accaduto l'impensabile: in una frazione piccolissima di tempo storico, ogni libertà ed ogni espressione della vita affettiva, sociale, politica ed intellettuale fatta di corpi/menti che respirano insieme nello stesso spazio, erano state ufficialmente bandite dalla nostra prassi quotidiana. Come in un videogioco distopico tutto improntato alla dissolvenza, sotto i nostri occhi più rassegnati che increduli, erano spariti le persone, le scuole, i teatri, le biblioteche, le università, i mercati, i luoghi di culto, le palestre, gli sport, le passeggiate anche solitarie, i caffè, i ristoranti, le pizzerie. Insomma, erano scomparsi i corpi e il loro portato di amore, contraddizioni, conflitti, caos, ordine, gentilezza, desideri. Erano quindi diventati inutili i luoghi e i non luoghi che a tutto questo normalmente danno spazio. Al posto di tutta questa complessità e diversità, un'unica condizione: la paura e il residuo di una vita comune possibile, lo spazio della propria casa. Il resto, l'alterità, il fuori, il “non-noi” e, quindi, quel “noi” che non può essere che “altro da noi”, era stato improvvisamente mummificato, posto sullo sfondo, sospeso, rimandato a non si sa quando e come.

Così era stato specificamente “decretato” dall'allora Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte, così era inevitabilmente accaduto nei nostri cuori e nelle nostre menti. Come

avrebbe potuto essere diversamente in una situazione in cui - a partire dalla fine di quel gennaio 2020 in cui dalla Cina cominciano a circolare notizie ufficiali relative a casi di “polmonite sconosciuta” tra i lavoratori del mercato della città di Wuhan - il nostro immaginario aveva cominciato a essere quotidianamente nutrito di informazioni che narravano solo la morte e il pericolo? Del resto, 7818 casi confermati a livello globale che, in due mesi dai primi contagi avevano interessato 19 paesi, sono i dati sulla base dei quali l’Organizzazione Mondiale della Sanità dichiarava (30 gennaio 2020) “Emergenza Sanitaria Pubblica di Portata Internazionale” (PHEIC - *Public Health Emergency of International Concern*) e, di lì a poco, pandemia (11 marzo 2020), quella che nel frattempo era stata definita “malattia da nuovo Coronavirus” o COVID-19.

In mezzo a tutto questo, il caso Italia fu un caso a sé. A soli venti giorni dal primo caso accertato di paziente positivo al COVID-19 (Codogno-Lodi, 20 febbraio 2020), ciò che eravamo abituati a vedere rappresentato geograficamente con i colori attribuiti ai rilievi montuosi, ai fiumi, ai laghi, ai mari, improvvisamente era diventato un enorme segno rosso. Certo, si trattava ancora di uno stivale e delle sue bellissime isole maggiori e, quindi, riconoscevamo in quella immagine monocromatica il nostro paese, ma tutto quel rosso era di per sé terribile. E non perché fosse rosso, ma perché era un unico colore, ovvero un solo modo di dire la diversità e la molteplicità. Questo strano paese dalla storia repubblicana troppo giovane e che, di fatto, aveva dovuto aspettare la prima guerra mondiale per “scoprirsi” nazione, e non mera giustapposizione di stati e staterelli con decine e decine di lingue diverse anche molto distanti, con quel colore decretava un’uguaglianza ed un’unità che tutti noi sappiamo non esistere. Ancora una volta questo accadeva sotto la spinta coercitiva di un evento infausto: un’epidemia dovuta ad un virus denominato SARS-CoV-2 e il suo conseguente regime di confinamento o, più diffusamente detto, *lockdown*. Del resto, così è stato per la stragrande maggioranza della popolazione mondiale industrializzata. Per quel che ne sappiamo, si trattava di una condizione generata da nuovo ceppo di coronavirus – virus che tipicamente circolano tra gli animali e che talvolta infettano anche gli esseri umani – che, appunto, all’improvviso sembrava aver fatto il salto di specie. Come ormai è noto a tutti, ospiti naturali di questi virus sono i pipistrelli, ma anche molte altre specie di animali sono considerate fonti. Ad esempio, il Coronavirus della sindrome respiratoria del Medio Orientale (MERS-CoV) viene trasmesso all’uomo dai cammelli e la sindrome respiratoria acuta grave Coronavirus-1 (SARS-CoV-1) passa attraverso lo zibetto.

Insomma, nel bel mezzo di un periodo storico già gravemente ipotecato dalle conseguenze dell’innalzamento della temperatura della Terra, dalla riduzione della biodiversità, dall’inquinamento generalizzato di luoghi terrestri e acquatici, da un numero di guerre imprecisato che nessuno racconta, dalla precarizzazione del lavoro, dall’erosione dello stato sociale, dalla precarizzazione del ceto medio e dall’aumento della povertà e della disuguaglianza, una super imperccepibile sfera di materia biologica (100-150 nm di diametro, ovvero 600 volte più piccolo di quello di un capello umano) metteva tragicamente sotto gli occhi di tutti un fatto incontrovertibile – seppur, appunto, raramente e molto imperfettamente tenuto in considerazione dai governi e dagli individui – vale a dire che gli esseri umani abitano un’unica grande dimora e che ogni squilibrio causato o presente in un punto qualsiasi della Terra non può che incidere negativamente sulle condizioni di vita di ogni essere vivente, ivi compreso l’essere umano.

Ecco perché in quel momento, così tragicamente segnato dalla distanza fisica e dall’assenza dei corpi, non a caso è nato il desiderio di lavorare a un progetto che contribuisse a dare spazio all’idea che un sapere concepito su buone basi deve potere essere disegnato a partire dalle molteplici e diverse abilità umane e, quindi, deve avere la forza e la pazienza di

tenere insieme il dubbio e la certezza, la scienza e l'etica, la molteplicità e lo spirito di sistema, l'assoluto e il relativo, la diversità e l'appartenenza. Se così non fosse, le scienze rischierebbero di procedere senza tenere conto che la loro stessa ragion d'essere ha molto a che fare con quello straordinario portato di contingenza creativa che sono i corpi. Un poco misteriosamente, un poco spiegabilmente, a quel punto ci è sembrato che occuparci di "scrittura", o meglio di "scritture", potesse essere un modo per restituire protagonismo proprio al corpo e al suo consustanziale eterno bisogno di libertà. A farci da guida queste parole di Roland Barthes: «Come la libertà, la scrittura non è che un momento. Ma questo momento è uno dei più espliciti della Storia, poiché la Storia, è sempre e prima di tutto, una scelta e i limiti di questa scelta».¹

In effetti, nel suo *Il grado zero della scrittura* questi scrive che «non vi è scrittura senza effigie».² Certo, egli si riferiva a quella specifica forma di linguaggio scritto che è la letteratura. Tuttavia – come sempre capita nei testi di un intellettuale così raffinato com'è Roland Barthes – egli suggerisce che dietro la scrittura e nella scrittura, risiede qualcosa che non ha immediatamente a che fare con il suo contenuto o la sua forma individuale, ma con qualcosa che la precede e la spiega. Di cosa si tratta? Si tratta, per esempio, di tenere conto del fatto che essa è il "segno", la "traccia", dell'esistenza di una forma di intelligenza - quella umana, appunto - la cui caratteristica specifica risiede nella locomozione non quadrupede e nello "sguardo" sul mondo che ne deriva. Del resto, la scrittura è quella straordinaria tecnologia che esiste in quanto esiste la mano, ovvero il bipedismo che – come Leroi-Gourhan ha mirabilmente dimostrato – non solo ci obbliga ad ammettere di «esser stati cominciati dai piedi», ma sancisce il fatto che la posizione eretta «costituisce un carattere fondamentale» di tutta la nostra evoluzione.³

Dato ancora più interessante, questa circostanza rafforza l'ipotesi secondo cui «gli strumenti corporei sono comparsi, costituiti come lo sono nell'uomo, molto tempo prima che fosse terminata l'evoluzione del cervello».⁴ Altrimenti detto, l'affermazione di *homo sapiens* è stata resa possibile da un insieme di trasformazioni che ha riguardato prima di tutto la "forma" del corpo e da qui la riorganizzazione anatomica delle diverse regioni del cervello.⁵ Probabilmente non è un caso che tra le primissime forme di protoscrittura, proprio il corpo fosse la superficie su cui venivano impressi simboli ripetitivi, una sorta di grafemi che avevano significati costanti di aggettivi o di auspici e una funzione magico-religiosa.⁶ In effetti cosa aggiunge la scrittura alla vita di ominidi ormai evoluti e certamente parlanti? Aggiunge il fatto che sancisce un legame importante tra parola, movimento della mano e visione; quindi tra intelligenza, spazio e corpo. La scrittura, cioè, parla e raffigura, si vede e si ascolta, è fissa e si muove. In fondo, insieme all'emergere del linguaggio nella nostra storia evolutiva, è la cosa che più si avvicina a una magia e per questo è fonte di meraviglia e potere.

¹ Roland Barthes, *Le degré zéro de l'écriture*, Paris, Seuil, 1953, p. 20.

² *Ivi*, p. 9

³ André Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, Paris, Albin Michel, 1964; trad. it. *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, 1977, p. 88.

⁴ *Ivi*, p. 82.

⁵ Philip V. Tobias, *Man: The Tottering Biped. The Evolution of his Posture, Poise and Skill*, Kensington, University of New South Wales Press, 1982; trad. it. *Il bipede barcollante. Corpo, cervello, evoluzione umana*, Torino, Einaudi, 1992, p. 116.

⁶ Marija Gimbutas, *The Language of the Goddess. Unearthing the Hidden Symbols of Western Civilization*, San Francisco, Harper & Row, 1989.

Forse, come meravigliosamente ricorda Wisława Szymborska, si tratta proprio della «vendetta di una mano mortale» alla disperata ricerca del «potere di perpetuare».⁷

Così nato, l'insieme di interventi che compongono questo numero monografico di «Giornale di Storia», ha come obiettivo principale quello di fornire al suo lettore un contributo alla ricostruzione e valorizzazione della multiformità che attiene all'oggetto "scrittura".

Esso si apre con un contributo che, per il tipo di analisi che porta avanti, svolge di fatto il ruolo di *Introduzione*. In effetti, questo lavoro vuole essere una riflessione sul ruolo, la storia e lo sviluppo delle discipline "documentarie" in quanto ambito in cui si è costituita una trama cui progressivamente si sono legati in modo trasversale molti settori della cultura. Possiamo vedere l'avvio di questo percorso nella nascita della Diplomatica, in quanto base per una raffinata metodologia di lettura storica dei documenti. Allo stesso tempo ci è possibile seguirlo tramite il rinnovamento dell'archivistica e della bibliografia a partire dalla Rivoluzione Francese e, andando più avanti nel tempo, attraverso l'opera di Paul Otlet e le attuali tecnologie. Questo al fine di riconoscere ai documenti, singolarmente presi, la capacità di interagire tra loro e con chi vuole leggerli (Giovanni Paoloni, *Le discipline documentarie fra evoluzione tecnologica e sviluppo socio-economico*). Permette

Il saggio che segue ci consente, invece, di portare la nostra riflessione da una parte sul senso intrinseco alla storia della scrittura della matematica, dall'altra parte sul rilevante contributo che proprio questa ricerca dà alla collocazione della stessa matematica, e della conoscenza umana, nella dimensione della *revelatio* (Giovanni Amendola, *La rivelazione delle sacre scritture matematiche*).

Il lavoro successivo ci permette invece di addentrarci nella conoscenza del rapporto tra processi di apprendimento della scrittura, corporeità e cognizione. Viene infatti evidenziato che, nel caso della scrittura, è fondamentale la maturazione del sistema manuale e lo sviluppo di un certo livello di astrazione necessario a stabilire le corrispondenze tra i suoni delle lingue e i grafemi che li rappresentano. A sua volta questo processo necessita di una consapevolezza di tipo metalinguistico caratterizzata da un *continuum* che va da comportamenti epilinguistici inconsci a vere e proprie attività metalinguistiche consapevoli (Grazia Basile, *Pratiche di scrittura tra filogenesi e ontogenesi*).

Segue un saggio in cui ci è data la possibilità di avvicinarsi al fascinoso tema dall'origine della scrittura musicale. Viene prima di tutto messo in evidenza che, come nel caso del linguaggio e dell'aritmetica, anche la notazione musicale soggiace al predominio della scrittura alfabetica e su essa viene inizialmente modellata. Col tempo, e in particolare dall'invenzione della stampa in poi, è possibile tuttavia comprendere meglio come siano le diverse tecniche di scrittura a determinare, di volta in volta, i fenomeni che essa dovrebbe trascrivere (Gianluca Capuano, *Contro il "pregiudizio trascrizionista". Le origini della notazione musicale in occidente*).

L'analisi della "mimografia", ovvero della prima notazione scritta della lingua dei segni, è invece il tema del saggio immediatamente successivo. Conosciuto con l'appellativo di "fratello dei silenziosi", è a Roch-Ambroise-Auguste Bébien che dobbiamo questo rilevante contributo alla storia della scrittura. È grazie a lui che i segni di tipo visivo-gestuali vengono per la prima volta analizzati in quanto entità linguistiche scomponibili in unità minime e,

⁷ Wisława Szymborska, *La gioia di scrivere*, in *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Milano, Adelphi, 2009.

quindi, considerati passibili di una riproduzione grafica. Si tratta di un progetto alimentato da un sogno ad oggi non ancora realizzato: mettere i sordi nelle condizioni di avere a disposizione la tecnologia che permetta loro di lasciare traccia dei loro pensieri indipendentemente dalla mediazione della lingua verbale e della sua linearità (Donata Chiricò, *Parole da segnare. Auguste Bébien e un sogno chiamato “mimografia”*).

Il Design Thinking e i sistemi scrittori che lo caratterizzano sono i temi analizzati nell'articolo che segue. Viene prima di tutto evidenziato che si tratta di un nuovo modello progettuale, ovvero di un approccio ai problemi focalizzato sul fattore umano e sulla considerevole carica di domande che le persone pongono ad ogni processo e progetto. Da qui la necessità di avere a disposizione strumenti operativi per stimolare-organizzare-formalizzare idee che di fatto sono *tools* di scrittura individuale e partecipata. Saranno specificamente esaminati gli aspetti morfologici e cognitivi di questi sistemi scrittori, soprattutto in quanto caratterizzati da una dimensione non-lineare della scrittura (Giovanni De Luca, *Le scritture del Design Thinking*).

Il saggio che possiamo leggere immediatamente dopo ci trasporta in una dimensione decisamente differente e che attira la nostra attenzione su cosa si intende per “storia”. Esso ci trasporta in una serie di testimonianze scritte da internati psichiatrici e con ciò ci consente di sviluppare un punto di vista “altro” sulla storia delle istituzioni manicomiali italiane (Oscar Greco, *“I pazzi sono loro”. Il manicomio raccontato dagli internati*).

L'articolo successivo pone al centro del suo interesse la questione del rapporto tra la scrittura delle monache e il controllo tipicamente esercitato su questa pratica dal clero maschile, tanto in termini di metodo di sorveglianza della vita claustrale, quanto in termini di promozione di modelli di santità. Questo è il contesto in cui si inserisce la figura della suora genovese Battistina Vernazza. In particolare, di quest'ultima sono analizzate due lettere autobiografiche con l'obiettivo studiare, proprio grazie alla sua scrittura, quale fosse l'ideale di religiosità femminile che tanto suor Battista, quanto i suoi direttori spirituali, intendono trasmettere (Alessia Lirosi, *Scrittura autobiografica e costruzione di un modello di santità: il caso di Battistina Vernazza*).

Tema per certi versi contiguo a quest'ultimo è quello affrontato nel lavoro che troviamo in successione. Esso analizza la politica di controllo dei testi specificamente storiografici messa in atto dalla Congregazione dell'Indice nel corso dell'Ottocento. Essa si manifesta tanto in termini di divieto dell'utilizzo di alcune opere, quanto in termini di vero e proprio intervento testuale all'interno di opere originariamente messi all'Indice. A tal proposito l'autore evidenzia che, con i loro interventi correttivi, i censori portano a compimento una vera e propria opera di riscrittura della storia (Davide Marino, *“Sane ed innocue edizioni”. La censura come ri-scrittura della storia nella documentazione ottocentesca della Congregazione dell'Indice*).

Il contributo che troviamo di seguito ci riporta invece nella contemporaneità. Vi troviamo affrontato il tema del pervasivo uso di immagini all'interno delle forme di scrittura tipiche della comunicazione sociale. In particolare, l'analisi è rivolta alla funzione comunicativa all'interno di testi scritti delle *emoticon* e alla loro evoluzione in *emoji*. Su questa base vengono analizzati i meccanismi cerebrali della letto-scrittura, e la loro attuale modificazione in termini di riciclaggio neurale e di riconfigurazione di sistemi funzionali “extracorticali”. (Carmela Morabito, *Scrittura, cervello e pratiche di vita*).

Uno studio pilota è protagonista del lavoro che incontriamo in successione. Esso ha come obiettivo l'analisi del rapporto tra uso dello spazio nella pagina bianca e competenze narrative. L'idea guida è che il modo in cui uno scrittore riempie la pagina bianca, rifletta certi aspetti della visione d'insieme che egli ha del testo che sta producendo. Lo studio è stato

compiuto su 14 bambini con disturbi del neurosviluppo e altrettanti bambini a sviluppo tipico. I risultati delle analisi preliminari risultano in linea con l'ipotesi di partenza. Allo stesso tempo, la presenza di alcuni elementi inaspettati per ciò che riguarda l'appropriatezza del setting rispetto al quesito di ricerca, suggeriscono variazioni tanto nei criteri di valutazione delle competenze narrative, quanto in quelli dell'organizzazione dello spazio della pagina bianca (Paola Pennisi, Michela Cannarozzo, *Competenze narrative e disgrafia spaziale in bambini con disturbi del neurosviluppo: uno studio pilota*).

Obiettivo del lavoro che troviamo immediatamente dopo è l'analisi de "Gli Anelli Trinitati" del *Liber Figurarum* di Gioacchino da Fiore. L'ipotesi è che essi rappresentino un caso esemplare di modalità sinsemica di costruzione del testo, legata al superamento di una distinzione netta tra dimensione alfabetica e immagine. Tale forma di scrittura visivo-spaziale e le soluzioni pratiche adottate dal suo autore vengono presentate come ricche di indicazioni teoriche/metodologiche per la pratica della scrittura e della progettazione della comunicazione contemporanea, in particolare per l'information design e l'illustrazione non fiction (Luciano Perondi, Leonardo Romei, *Cose che si possono mostrare meglio con le figure. Analisi sinsemica degli Anelli Trinitari nel Liber Figurarum di Gioacchino da Fiore*).

L'articolo che segue intende rimettere in discussione le teorie della scrittura dell'ultimo mezzo secolo in quanto fondate su definizioni "ideologiche" e, in particolare, su tipologie di sistemi di scrittura storici articolate in base a un rigido criterio glotto-grafico di corrispondenza fra testo scritto e lingua verbale. Al contrario, il suo autore propone di adottare un approccio alternativo allo studio della scrittura specificamente ispirato a criteri antropologici e semiotici. A tal fine vengono utilizzati esempi tratti da testi aztechi e mixtechi (Antonio Perri, *Le tipologie dei sistemi di scrittura: un approccio antropologico*).

La questione della creazione di uno spazio pubblico per la conoscenza scientifica è il tema affrontato nel saggio successivo. Viene qui in particolare evidenziato che tale spazio, oltre a veicolare significati e concetti tipici della scienza, si serve anche di molti elementi creativi, in quanto capaci di contribuire alla comprensione del senso. L'autore presenta come particolare e suggestivo caso di questo tipo di dispositivo comunicativo la cripta della Cattedrale di Anagni (Roberto Reali, *La scrittura della scienza nel XIII secolo: gli affreschi della cattedrale di Anagni*).

Lo studio che abbiamo modo di leggere subito dopo si propone un duplice obiettivo: da una parte ricostruire un tipo di testualità influenzato dall'intreccio tra oralità e scrittura, dall'altra parte mostrare il ruolo che ad esso può essere attribuito nelle prime fasi di sviluppo della retorica. Questo a partire dalle inaspettate affinità stilistiche riscontrabili tra l'*Encomio di Elena* di Gorgia e due trattati del *Corpus Hippocraticum*, *De flatibus* e *De arte* (Mauro Serra, *Persuadere scrivendo: retorica e medicina tra oralità e scrittura*).

L'articolo successivo riporta la nostra attenzione sulla questione sempre attuale della trascrizione della lingua dei segni. Viene qui specificamente ripercorsa da una parte la storia della notazione e della trascrizione delle lingue segnate ad opera di William Stokoe, dall'altra parte l'influenza che la diffusione delle tecnologie di comunicazione attuali sta esercitando sulle pratiche volte a "fermare" il segnato attraverso video-registrazioni (Maria Tagarelli De Monte, *La trascrizione delle lingue dei segni tra notazione linguistica e scrittura*).

In un lavoro che ha come obiettivo l'interdisciplinarietà non poteva mancare un contributo dedicato al mondo dei sistemi digitali e alla scrittura che lo abita. In particolare, viene affrontato il tema delle conseguenze, culturali e cognitive, del passaggio dalla scrittura lineare che si svolge sulle righe delle pagine a quella reticolare che, invece, si sviluppa su un grafo unendo parole, dati, immagini e altri quanti informativi che possono trovarsi ovunque esista

una memoria digitale (Domenico Talia, *Narrazioni e tecnologie: una imprevista scrittura per descrivere il mondo*).

Dopo la musica, in questo numero monografico trova spazio anche la *performance art*. Viene specificamente analizzato l'interessante fenomeno per cui, tra la fine degli anni Sessanta e per circa un decennio, mentre le neoavanguardie letterarie e teatrali procedono verso un processo di frammentazione o addirittura espulsione della parola, le pratiche performative mostrano un interesse specifico tanto nei confronti della scrittura quanto nei confronti dell'oralità (Daniele Vergni, *Tra scrittura e oralità: le parole della performance art italiana nei decenni Sessanta e Settanta*).

Giorgio Vasari e le strategie narrative utilizzate nelle sue *Vite* per descrivere Agnolo Bronzino come perfetto cortigiano del duca Cosimo I de' Medici è il tema a cui è dedicato l'ultimo saggio che presentiamo. Viene infatti mostrato che Vasari selezionò attentamente le informazioni su Bronzino, evitando o ridimensionando tutti gli aspetti della sua vita artistica che avrebbero potuto essere politicamente controversi. Al contrario, enfatizzò le opere dipinte da quest'ultimo per celebrare il potere mediceo (Francesco Vitali, *Scrittura, arte e politica: Agnolo Bronzino nelle Vite di Giorgio Vasari*).

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com